Le due sfere del mondo. Metropoli, classe, tecnologia, conflitti

Intervista a Toni Negri

L'intervista è stata realizzata a casa di Toni a Parigi, il 3 maggio 2019. Prima dell'incontro erano state mandate alcune domande strutturate.

Niccolò Cuppini: *Vorrei cominciare da una riflessione su metropoli e trasformazioni urbane, partendo dalle letture marxiane della città (pensando in particolare a quanto emerso con, ad esempio, Henri Lefebvre o David Harvey). Il tema della città è molto presente nel discorso critico e politico, però mi sembra che ci siano dei problemi in un uso troppo "facile" del discorso, del concetto della città. Spesso viene semplificato o dato per scontato, quando invece non lo è. Pensando con Marx, lui usava città-campagna come una dicotomia per descrivere le forme di produzione precedenti al capitalismo, e dopo infatti la città tende a scomparire nel suo discorso, sopravanzano altre categorie dell'economia politica che più utili per spiegare il passaggio storico. Al limite ogni tanto parla di città industriale, ma è sicuramente più Engels che rifletteva su quello, come la vedi?*

Toni Negri: Engels ne parla prima di tutto, nel 1843-44, nello scritto sulle classi in Inghilterra, che è pure l'unico scritto sulla città. Ti dico la verità, io non è che ci abbia mai pensato, forse fa parte anche del mio modo di lavorare su queste cose, non ho mai pensato a Marx come autore urbanista ecco, penso alla città e vedo se delle categorie marxiane possono servirmi per descrivere o criticare quello che vedo, quello che mi capita. Il dibattito cui ti riferisci è stato in sostanza sulla fine della città fordista, e poi su qualche cosa d'altro che è venuto ma che è stato difficile da mettere insieme, da capire. Marx serve molto di più quando ti parla di produzione e riproduzione che di città, perché evidentemente l'oggetto non poteva essere il medesimo che noi conosciamo. A me Marx, rispetto alla città, è servito per tentare di descrivere - dentro il concetto di sussunzione - il rapporto produzione-riproduzione-circolazione. Dentro quel livello lì mi è servito per capire come funziona la città e a integrare la nuova narrazione di che cos'è la classe operaia, di che cos'è il lavoro, la forza lavoro più o meno organizzata, sulle dimensioni spaziali, oggi.

Una volta era la fabbrica, oggi è diventata qualcosa di diverso. Che lo sia sulla metropoli già questo diventa un problema enorme, perché evidentemente prevede che si passi attraverso una definizione dello sfruttamento che tocca uno spazio abbastanza indeterminato. Da un lato c'è una tesi fondamentale: che all'interno di questa sussunzione c'è una riarticolazione del capitale, il capitale fisso. È un capitale che viene fondamentalmente interpretato oggi dentro una dimensione finanziaria che si estende come macchina, che assorbe questo valore che viene fuori. Perché viene fuori? Perché la gente non solo lavora, ma il rapporto capitale-lavoro è un rapporto che si è articolato in maniera diversa, cioè non è più semplicemente il capitale che organizza la forza lavoro, è la forza lavoro che si organizza, che si soggettivizza. E quindi produce: questa è un'ipotesi. L'altra ipotesi è evidentemente quella che invece non esista una riarticolazione dello spazio di questo genere. E allora ci sono due strade da percorrere. La prima è quella della

ripresa del concetto di sussunzione formale, la seconda è quella dell'isolamento delle nicchie cognitive. Questa è più o meno la situazione nella quale oggi mi sembra sia il dibattito - almeno tra noi, tra quelli che ragionano su una base di riarticolazione del concetto di capitale.

Quindi insomma: sussunzione generale, capitale finanziario, autonomia relativa della classe produttiva, autonomia relativa che si organizza nel suo interno e quindi comincia un altro discorso per quanto riguarda la classe e quindi anche sulla macchina. Perché evidentemente lì c'è questa cosa che indichi nelle domande che mi hai mandato, questa industrializzazione dell'umano, che poi si attacca evidentemente alle tematiche dell'accelerazionismo, una cosa che è estremamente interessante e che vale fondamentalmente nel primo caso, quando io assumo questa grande categoria, ecco. Poi c'è la seconda categoria, che invece è quella che cerca le articolazioni, e questa secondo me ha avuto per ora le due strade di cui sopra: da un lato ripresa dalla sussunzione formale, dall'altra nicchie cognitive.

NC: *Proviamo a continuare a ragionare spazialmente dei nuovi processi di estrazione di valore, di produzione di valore, di creazione di valore. In qualche modo la figura classica della città fordista, della città-fabbrica, era chiara nel definire anche una dicotomia città operaia/città borghese, con i loro conflitti e anche le loro necessità. Oggi dentro questo schema di trasformazione del rapporto di capitale sembra che ci sia quasi, per ipotesi e tendenza, un campo di tensione tra due polarità: lo scenario dell'espulsione a là Saskia Sassen, le immagini distopiche di piccole enclave, piccoli centri finanziari, le zone dei ricchi, circondati da una marea di espulsione, marginalizzazione, banlieusizzazione eccetera; dall'altro - se invece seguo la prima ipotesi – c'è un urbano, una spazialità, un rapporto che almeno in parte è prodotto in maniera "endogena" dal lavoro, che non si definisce (solo) in una pianificazione e azione dall'alto… Insomma un po' la domanda è: come possiamo ragionare spazialmente sull'oggi?*

TN: Su questo io tendo a prendere un altro punto di vista. Con Michael abbiamo fatto quest'articolo che dovrebbe uscire tra poco su The New Left Review, è su "vent'anni dopo Empire" [https://www.euronomade.info/wp-content/uploads/2019/12/Impero-traduzione-ita-EN.pdf]. Tra le due o tre ipotesi che ci sono dentro, la prima è: partiamo dall'alto - per così dire, dalla crisi del concetto di Empire se vuoi, e la richiamo perché mi aiuta a rispondere alla tua domanda. La prima ipotesi è quella delle due sfere, le due sfere sono da un lato questo mondo che si è assolutamente unificato - la materialità di questo mondo è spaventosa, è un mondo fatto di tubi, di cose che girano, un'informazione completamente compatta, non si può più muoversi e uscire dalla strada che non ti prendono, puoi andare dappertutto, puoi essere seguito dappertutto, hai queste macchinette qui [smartphone]… c'è questa macchina che è globale, come mai è stata, ed è stata evidentemente uno sviluppo capitalistico. È la formazione del mercato capitalistico,

ma non solo del "mercato", quanto il mercato con quella solidità materialista che Marx dava a queste cose, cioè capitale fisso. Ecco da un lato è questo, dall'altro c'è l'altra sfera, che è quella del controllo politico del mondo finanziario. Un'altra sfera che gira ma che non morde direttamente la prima, è il mondo del politico se vuoi, ma non solo del politico ma anche della ricerca, della scienza, dei linguaggi. Ecco io vedo la città come intermediazione di queste due cose, molto più che le politiche.

Ripeto: ci sono queste due grandi sfere che girano, e ciascuna prende le pulsioni dai grandi movimenti di classe ovviamente, e poi ci sono di mezzo tra queste due sfere le città, le metropoli, cioè quei livelli di concentrazione insieme di capacità produttiva e di comando politico che permette di connettere in qualche maniera le due sfere. Di dare un'impulsione qua e là. Questa è un po' l'idea che abbiamo in testa. Detto questo evidentemente non è aver dato risposta a quello che mi chiedevi tu prima, però la prendo da questo punto di vista che mi sembra più diciamo facile o meglio, più possibile, che ponendomi invece il problema dal basso - se vuoi dicendo che cosa è diventata la città. La città dal basso posso benissimo tentare di descriverla, ma è una descrizione che può andare avanti all'infinito, un taglio bisogna che riesca a darglielo, bisogna decidere da che punto lo faccio. Non mi sembra che né quello delle sussunzioni formali, né quello delle nicchie cognitive, funzioni. La sussunzione ormai è fatta, è completa, determinata. È attualmente finita, e poi virtualmente ovviamente no. Questo è il quadro dentro cui mi muovo.

NC: *È molto bella l'immagine dei due mondi. Il primo mondo mi ricorda il discorso sulla logistica, sulla circolazione sempre più veloce, sulla "infrastrutturazione" del Pianeta.*

TN: Io vorrei capire come pensano di fare la guerra per esempio, oggi, di rompere questa roba qui, come fanno? Lungi da me è dire che non faranno la guerra, anzi! È un livello di tragedia tale, che fatico a immaginarlo. Fare la guerra oggi significa che qualsiasi misura strategica deve giocarsi all'interno di questa cosa qui. Cioè io le uniche descrizioni che mi vengono in mente, non so se hai visto quel film bellissimo, Brazil, è un po' questo. C'è un po' che lì ci sono già sfasci dappertutto, poi ci sono i soggetti che sono disfigurati, ma è questo un po', insomma.

NC: *E questa dimensione infrastrutturale, macchinica, che ricopre il pianeta, può essere pensata come in qualche modo un capitale fisso?*

TN: È il capitale fisso, è il capitale fisso oggi. Il rapporto di appropriazione avviene fondamentalmente oggi attraverso le città. Il problema non è come avviene, ma dove avviene, questa è la domanda che ci ponevamo. Ed è nella metropoli che avviene questo processo, lo spazio sul quale si addensa la forza lavoro - perché è il punto in cui con

maggiore frequenza si dà l'accumulazione, la valorizzazione e si dà soprattutto con maggiore frequenza la cooperazione produttiva, perché l'elemento evidentemente che ci interessa è la cooperazione produttiva.

La cooperazione produttiva che cos'è? È lo stare accanto di singolarità che si combinano e che combinandosi producono plusvalore. Qual è la parte di questo plusvalore che viene recepita dal capitale e ordinata dal capitale nei termini marxiani? Lavoro necessario e pluslavoro. Questo per me resta ancora un problema enorme, bisognerebbe mettersi a studiare la finanza… Ma credo che sia semplicemente su questo terreno che la cosa possa essere vista. Io sono convinto che il processo passa in questi termini, che è lì che bisognerebbe lavorare, riuscire veramente a cogliere il rapporto tra fisco, finanza, fiscalità: sono i termini politici essenziali, oltre che scientifici essenziali, per capire che cosa avviene oggi, cioè quel livello di distruzione di questa ricchezza, di questo plus valore che viene trasferito di nuovo in capitale fisso, o, in acquisto di lavoro, di lavoro vivo.

Quando passi qui sotto, in questo viale sotto casa - per ripetere per esempio il paragone che faceva Harvey sul crocicchio - c'è tutta la gente che lavora, che si combina, io guardo dalla finestra il viale qui e la maniera in cui la gente lavora qui attorno è una combinazione di lavoro assolutamente impressionante. Vedo il luogo di spazializzazione di questi processi. Ovviamente entri dentro quella che è la prima sfera, e credo che il lavoro che dovrete fare voi sia essenzialmente questo, quello di arrivare nella prima sfera, quello che sta un po' facendo Sandro Mezzadra.

NC: *Stando su questo terreno, io vedo una difficoltà da attraversare nel famoso adagio "dalla fabbrica alla metropoli". Mi sembra infatti che ci sia un po' il rischio che questa dimensione della metropoli, della cooperazione, intesa come la stavi discutendo, rischi di risultare un po' liscia, nel senso che sembra di trovarsi di fronte a uno spazio in qualche modo appunto liscio, nel quale diventa quasi impossibile individuare fratture, buchi, gerarchie, scontri, rendendo poi politicamente vuoto il lavoro di inchiesta e di organizzazione.*

Se non si riescono a individuare delle priorità, a indicare gli snodi più interessanti, politicamente è un casino... Se è evidente come non si possa più pensare nei termini della fabbrica - e quindi di un discorso puntiforme e chiaro dove poter intervenire – dovremmo però riuscire a ricostruire la geografia produttiva, cooperativa della metropoli andando alla ricerca di quali possono essere percorsi d'inchiesta e di organizzazione per individuare punti deboli del sistema – o, se vogliamo, punti forti della classe in termini un po' operaisti. Perché ripeto, se no c'è il rischio, mi sembra, di un'immagine della metropoli vista con un immaginario logistico di questo mondo liscio, percorso da flussi in cui sfugge la dimensione anche del punto specifico di applicazione della forza, della messa a lavoro o delle potenzialità soggettive impresse dalla cooperazione.

TN: No, su questo hai sicuramente ragione, io faccio autocritica in maniera assolutamente continua rispetto alla definizione appunto del mondo liscio, che si era data Impero. Liscio però, aggiungo, era la condizione per riuscire a capire che cosa potesse essere globalizzazione, se non si faceva questo discorso sul liscio non ce l'avremmo fatta. Il discorso su Impero lo abbiamo messo in piedi nella seconda metà degli anni '90, ero ancora in diretto contatto con Deleuze, Guattari, quella gente lì… Questo concetto del liscio era tutt'altro che un concetto di sparizione di cose, ma era la possibilità di intravedere proprio oltre queste varie sparizioni. Il cambiamento era troppo duro, era difficile uscirne, eri proprio immerso, e non ti faceva uscire. Appena mettevi fuori il nasino ti prendevi una botta e ti faceva male.

Ormai invece siamo tutti d'accordo che questa prima sfera non è liscia. Se c'è stato il liscio c'è stato per la necessità di riuscire a "mettere insieme". Se non fossi passato prima attraverso una contraddizione minima non saresti riuscito a identificare quella che era la tendenza. Fermare la tendenza era necessario, però ovviamente se continui a fermare la tendenza e basta, finisci nelle irrilevanti, finisci appunto in un liscio che non abbia nessun tipo di asperità. Una volta detto questo il problema nasce, esiste, come no? Però non è che lo puoi risolvere dall'alto. Io dall'alto posso fare una topica, ma poi la rottura su questo terreno me la danno solo i movimenti, me la danno solo quelle che sono le realtà che si danno all'interno di questo. Serve fare una topica, ma vale la pena di metterci le mani, in quei movimenti. È solamente facendo le cose che poi posso sapere quello che faccio, però una volta che posso sapere mi oriento un po' meglio. È chiaro ad esempio che non si sarebbero mai fatti dei lavori sulla precarietà, se non ci fosse stata la consapevolezza, a metà degli anni '70, che la forma del salario come forma egemone, saltava.

D'altra parte, i movimenti oggi, agiscono molto più sul liscio… I gilet jaunes sono dimostrazione di questo, hanno una collocazione estremamente interessante perché mette in dubbio che il liscio possa essere rotto dalla metropoli. Questi si muovono su una dimensione che addirittura supera la metropoli. È qualcosa di molto interessante da vedere. Io sono convinto che sulla metropoli si ritorna, che il blocco sulla metropoli è più che altro per il momento determinato dalle altre forze che non si sono ancora messe in movimento - cioè da donne e migranti, minoranze razziali, ecco. Mentre negli Stati Uniti questo è già in parte avvenuto, qui da noi abbiamo questo movimento di gilets jaunes che ancora si muove senza avere completamente assorbito, o meglio, come si dice quando c'è un movimento che va avanti e che per attrazione lavora come una pietra buttata in acqua che fa cerchio, ecco.

La definizione della città come punto di riferimento, il tema della metropoli in questi termini, secondo me è importante, però paradossalmente i gilets jaunes hanno avuto questa cosa dei blocchi e occupazioni sulle rotonde su tutto il territorio. Poi però chiaramente c'era questa intensità metropolitana che avevano il sabato: Parigi, Tolosa, Bordeaux, Montpellier… Montpellier è una cittadina, ma Tolosa e Bordeaux sono milioni,

ecco e Parigi è quello che è. Lione inizialmente marciava bene, Lione è una città molto strana perché è una città molto divisa, sono molte città, non è unificata. C'è il Rodano che l'attraversa, quindi al di qua e al di là del Rodano ci sono state diverse culture, la città operaia era sulla destra e adesso è invece sulla sinistra. La città operaia, quella dei tessitori, quelli delle grandi rivoluzioni dell'Ottocento, era sulla destra, e invece la città industriale di massa è sulla sinistra. Poi ci sono le grandi banlieue, banlieue colorate.

Qui i gilets jaunes per il momento, al di là di episodi che possono essere benissimo esaltati, anzi bisogna farlo, però in realtà non hanno ancora attaccato né le banlieue né i più grandi problemi di migrazione, ed è stato già enorme il fatto che si siano posti in maniera pulita di fronte ai problemi di migrazione. Cioè buttati fuori quei quattro fascisti che c'erano all'inizio, non c'è più stato per esempio nessun tipo di obiezione politica rispetto ai migranti né sul movimento femminista. Io credo che quando avviene questo c'è la possibilità che tutto si riconcentri in parte sulla città, sulla metropoli. Però per il momento i gilet jaunes sono un movimento che ha questa capacità di cogliere il salario medio. E secondo me l'altro elemento essenziale è quello di aver posto il problema della democrazia, cioè non aver mai staccato un problema dall'altro. C'è una differenza tra i movimenti operai classici che noi conosciamo, con cui abbiamo convissuto, no? Che erano: salario, presa del potere. Questi col cavolo. Questi dicono salario, salario medio e ripresa del potere. Non è veramente la fine di ogni ipotesi che lo Stato possa servirti? Fine di ogni ipotesi, diciamo, classica del socialismo? Ed è una cosa enorme, questa.

NC: *Rispetto alla riflessione che hai proposto su Impero, che ne è invece oggi del concetto di moltitudine?*

TN: Effettivamente iniziamo a vedere che il concetto di moltitudine non spiega più… Il concetto di moltitudine ci ha spiegato tante cose ma non ci serve più a spiegarci le lotte oggi. Questa ripresa dopo il 2011, questi momenti di avanguardia, di rottura eccetera… questi momenti da questo punto di vista sono assolutamente fondamentali, insomma, pensiamo di nuovo ai gilet jaunes: non sono un partito, sono un divenire-classe che non è un partito. E però è una capacità di organizzazione attorno al salario medio, cioè non è un'avanguardia che si pone il problema del potere inteso come Stato, però si pone il problema di riprendere la politica, "il potere lo voglio io in mano", ecco, questa è una cosa fondamentale. Questo sentimento che noi possiamo dirigere la nostra vita, non in termini individuali ma singolari cioè in collettivo, tutti insieme: questa cosa qui è il nuovo divenire-classe, che stiamo chiamando C', è l'apice, questa cosa ci fa uscire, dopo questo grande bagno nella moltitudine, dentro la quale si è persa la classe, ma si è riconquistata una cooperazione a un livello più alto, si sono mantenuti i livelli di welfare, si è innalzato il livello culturale, il generale cognitivo. Magari ci torniamo dopo su questa idea del passaggio da moltitudine (M) a classe C', ma possiamo dire che qua si raggiunge un nuovo programma. Quali siano le forme organizzative non lo so, insomma, ma a me sembra che

per il momento quello che è sicuro è che questo *leaderless* espressa dai movimenti sia fondamentale, insomma.

Dopo Assembly ci siamo chiesti: abbiamo parlato tanto di assembly ma non di che cosa fa un assembly, no? Quindi cerchiamo di chiederci cosa fa un'assembly, no? E da chi è fatta l'assembly? È fatta da questi, e lì tiri fuori l'apice nuovo, che non è un'avanguardia ma può essere una maggioranza, una maggioranza in termini marxiani o una minoranza in termini deluziani.

Sempre sui gilet jaunes, questo è il bilancio che dà Le Monde, quindi assolutamente ufficiale: prima della fine dell'estate 11 morti, 4.439 feriti, 10.000 arrestati, 3.100 condannati da tre mesi a tre anni e 2.400 con misure alternative. Questa è la misura del fenomeno e della repressione. Ma se ne parla poco… Ma guarda che i gilet jaunes sono stati una potenza... Ma devo dire che i compagni qui, non c'è nemmeno uno che abbia sballato, hanno capito subito, tutti quanti, hanno immediatamente capito che si trattava di una cosa eccezionale. Infatti si sono buttati dentro come furetti proprio per annusare, e ci lavorano ancora dentro, ci lavorano in maniera quasi militante, sono lì dalla mattina alla sera. C'è un vecchio compagno di Rosso, era un operaio alla Siemens di Milano, è scappato qui per la repressione, bravissimo tecnico, operaio tecnico, è un operaio qualificato, ha lavorato sempre qui in Francia, ma è stato molto qualificato perché andava in Germania, adesso è al bordo della pensione, cioè fa già metà servizio, e si è messo dentro al comitato di Belleville assieme a tanti altri compagni, riprendendo esattamente quello che faceva quando era piccolo. Bellissimo. Identico.

E rispetto a quanto dicevo prima sulla fine di ogni ipotesi classica del socialismo rispetto al cambiamento delle forze produttive, anche qui siamo di fronte a una cosa straordinaria. Io resto sbalordito da quanto è intelligente questa gente, questi gilet jaunes. Vediamo fin dove arriva, se va avanti. Comunque qui in Francia, la cosa che io dico sempre è che ho sempre avuto grandi simpatie storiche per i movimenti francescani - ecco è come un movimento francescano, ha la stessa intensità che può aver avuto il movimento francescano tra Medioevo e Rinascenza, dal punto di vista di sbaraccare tutto quello che c'era di residuo medievale, nel pensiero di aprire i comuni e le libertà nuove etc. è sbalorditivo da questo punto di vista.

NC: *Tirando un po' questo discorso, e stando sempre nella tua metafora sul secondo mondo, una domanda che ti avevo scritto era sul politico, nel senso che ancora oggi mi sembra ci sia molto questa tendenza a rimanere dentro un'idea molto schmittiana del politico per cui comunque c'è sempre di fondo un ritorno allo Stato, per cui Stato e eccezione, sovranità e decisione. Dici che qui c'è quello che spiazza questa concezione?*

Insomma, ha ancora senso parlare del politico oggi – e, se sì, cosa si può dire di questo politico; se no, bisogna uscire dall'ontologia del politico? A me sembra, come dire, che oggi ci siano molti

residui che provano a risalire, c'è anche a sinistra questo "ritorno dello Stato", il sovranismo, e quindi torna sempre questo politico, questo argine, da un punto di vista di pensiero, di struttura e di dinamica del pensiero del politico.

TN: Io ho quasi 90 anni, ma è la prima volta che trovo un'esperienza di classe che mi propone qualcosa del genere. Nella mia vita sono stato evidentemente fino in fondo legato a quella che era l'idea della dittatura del proletariato. Adesso per esempio mi comincio a chiedere fino in fondo che cosa significhi la cosa che in fondo alla fin fine mi interessava molto - al di là della dittatura del proletariato -, e questa non era tanto lo Stato quanto il suo deperimento. Comincio a interrogarmi al di là di queste cose, conquista dello Stato, deperimento, eccetera, che sono state estremamente nebulose e che poi in realtà sono state completamente negate, rovesciate, anzi falsificate.

Quella che è stata l'onnipotenza dello Stato, che è stata posta da sempre come necessità di far vincere, di tenere, la rivoluzione… Ecco, queste cose le ho vissute fino in fondo, ma oggi è la prima volta che cominci a vedere che la dinamica materialista della lotta di classe si collega in maniera strettissima a questa istanza di recupero di democrazia. Quando uso la parola democrazia la uso in termini spinozisti, come democrazia assoluta, non come forma di governo dello Stato, quindi la parola è impropria, ecco. Uso democrazia perché non ho altre parole. Riappropriazione del potere, insomma. Cerco di immaginarmi cosa voglia dire oggi una struttura costituzionale che parte da assemblee - e senza pensare all'autogestione in termini tecnici. Perché l'autogestione in termini tecnici credo che non possa funzionare, non ha mai funzionato, non vedo la possibilità di un'autogestione del mercato, vedo però la possibilità di un'autogestione della finanza, o meglio di una gestione della finanza, perché i capitalisti la fanno. Naturalmente si tratta di non ripeterla, di non assumerla come modello da ripetere, ma è chiaro che si può oggi ragionare sulla possibilità di mettere in piedi meccanismi di riflessione e di decisione, nella distribuzione del valore.

Quindi il politico diventa questo, diventa un'idea di cooperazione e non di possesso. Però per arrivarci c'è una strada molto difficile da percorrere, quella della democrazia diretta, capire che cos'è la democrazia diretta, implicare nel concetto di democrazia diretta la dissoluzione del concetto di proprietà, e anche questo è importante farlo attraverso un'analisi dello sviluppo dei capitali, della città e di tutto il resto. Perché il concetto di proprietà si dissolve oltre a essere dissolto, diciamo dal movimento politico, si autodissolve all'interno della cooperazione - se per esempio fosse vero quello schema di cui parlavamo prima, quello per cui tu hai, sotto la sussunzione generale, sotto la piena sussunzione della società da parte del capitale, questa sfera autonoma di lavoro, auto-organizzata per così dire, fino a un certo livello, che sfugge allo sfruttamento fino a un certo livello, ecco tu hai lì già delle forme di gestione finanziaria che non hanno più un rapporto direttamente solo capitalistico.

Però tutto questo detto fuori dalla concretezza della lotta di classe non significa nulla, perché significa modellini utopici. Però sono utili certe volte per riuscire a capire poi come le cose possono funzionare. E poi c'è questo discorso che facciamo con Michael, il secondo discorso che abbiamo introdotto, che mi sembra che tu citi da qualche parte e che accennavo prima, che è quello C-M-C'. Dove C è la radice, la classe fordista, o meglio è l'insieme, è il tutto del percorso della composizione politica della classe, tecnica e politica della classe. Poi hai M, moltitudine. Moltitudine è un concetto che si sovrappone a quello di classe, ma si sovrappone a quello di classe nel momento della distruzione della classe. Perché invece moltitudine è stato sempre preso come una cosa spessissima, è stato preso un po' come il liscio, come se fosse un concetto indifferente, ma non è indifferente. Tutt'altro! È il casino moltitudine, è il casino! Però è il casino anche che scopre la cooperazione, è la dissoluzione della classe operaia in quanto organizzazione, in quanto capacità - però d'altra parte è quella che scopre la cooperazione in termini allargati, che ti tira dentro il *ronde point* [le rotonde occupate dai gilet jaunes] della provincia, ti tira dentro "la classe operaia", il movimento Ni una menos, ti tira dentro tutto l'intersezionismo, da un lato. Ma dall'altra parte non è che te lo tira dentro genericamente, te lo tira dentro perché si muove attorno al concetto di cooperazione, perché determina produttivamente quella moltitudine, quella base materiale senza cui oggi non ci sarebbe ricchezza, non ci sarebbe sfruttamento, non ci sarebbe depossessione o estrazione, chiamiamola come vuoi.

Siamo di fronte all'alternativa che dicevo prima. Che cos'è, il C'? Sicuramente un insieme intersezionale - quindi non più classe operaia bianca o altro - e questo risponde anche appunto a tutta una serie di interessi, di necessità politiche. Però nella sua matrice teorica marxiana è soprattutto qualche cosa che si chiama cooperazione, cooperazione avanzata, e quindi è vero che il capitale guadagna in profitto sempre di più, però questi in cooperazione si prendono una fetta sempre più grossa del capitale, cioè c'è virtualmente un potere, virtualmente una forza, estremamente più alta. Questa è l'ipotesi, ecco, questo è C'. Quindi sì intersezione e via di questo passo, ma intersezione dentro un rapporto di forza, che è un rapporto di forza che eleva la cooperazione e quindi la capacità produttiva, sopra la quale c'è uno sfruttamento feroce, ma è a quel livello che va calcolata. Va calcolato quel livello anche per un'impossibilità per il capitale di evitarti, cioè il capitale non ha mai potuto evitare la classe operaia è chiaro, però il rapporto di forza modifica il modo in cui il capitale accosta la classe operaia. È su questo terreno, per esempio, che si possono ridefinire i grandi cicli capitalistici. E su questo ci sembra che sia finito un ciclo comunque riformista del capitale neoliberista - oggi siamo più vicino al fascismo che ad altre cose. Più vicino non significa che siamo nel fascismo ovviamente!

NC: *Passiamo su un altro piano. Vorrei ragionare sulle piattaforme digitali come Airbnb, quelle di food delivery, Uber, etc. Tra chi sta analizzando queste forme emergenti, anche se ormai ben consolidate, da un lato c'è chi dice che siamo di fronte quasi a un ritorno indietro, nel senso che il*

lavoratore utilizza uno strumento di lavoro di sua proprietà, la bicicletta, la macchina, la stanza della sua casa, quasi una forma di artigianato ottocentesco; chi ritiene invece che si tratta di una forma di autoimprenditoria urbana, quindi a un passaggio nell'individualizzazione del lavoro; o ancora c'è chi ritiene che dovremmo guardare piuttosto a come queste piattaforme catturano una sorta di pre-esistente ambiente cooperativo, o su un altro versante ancora c'è chi sostiene che bisogna inquadrare questa piattaformizzazione come la nuova forma dello sfruttamento. Come la vedi?

TN: C'è una forma nuova di produttività, di lavoro, e dall'altra parte c'è una forma nuova di organizzazione finanziaria: due cose nuove messe d'accordo. Io leggo così le piattaforme. Ma come sono nate? Secondo me c'è un'iniziativa dal basso che è stata fondamentale in tutta questa roba qua, quante volte, non so, mi è capitato di affittare casa mia quando andavo in vacanza perché non avevo i soldi per farmi la vacanza altrimenti - ma questo vale per decine di miei amici, negli Stati Uniti lo fanno dappertutto. Io il passaggio nuovo lo vedo su tutti e due i livelli, questa messa a profitto del bene che hai, che è tutt'altro che volgare, eh?

NC: *Sempre dentro questo discorso su nuove forme produttive, c'è questa grossa retorica, ma anche la concretezza, su Industria 4.0 e nuova rivoluzione industriale 4.0. Quindi piattaforme, ma anche intelligenza artificiale, automazione, digitalizzazione... Volevo chiederti un commento su questo richiamando le riflessioni operaiste sul rapporto con l'automazione, su capitale fisso e variabile, riappropriazione di capitale fisso, etc.*

TN: Il primo editoriale di Potere Operaio che ho scritto era sul salario garantito per tutti, il salario sociale. Sono convinto che la lotta operaia, al di là di quelle che erano le sue escrescenze corporative, portava fondamentalmente a quella che era una socializzazione generalizzata, e questa socializzazione andava accompagnata da condizioni di eguaglianza reali, che non potevano che essere veicolate da un salario socializzato. Che l'automazione potesse essere un'occasione per avere questo, senz'altro, perché ci permetteva di abbassare il lavoro, di abbassare la quantità di lavoro - il rifiuto del lavoro non era una balla per l'operaio di linea. Ti permetteva di abbassare il lavoro, e ti permetteva quindi di mettere in gioco un salario più alto, a chiedere un salario più alto, meno ore, più soldi, ecco, era una cosa per noi banale. Nelle lotte fatte a Marghera eravamo arrivati addirittura alla massima precisione, eravamo riusciti a inserire un quarto turno dove ce n'erano tre totali… l'alambiccamento con il quale eravamo riusciti a organizzare l'abbassamento delle ore di lavoro! I sindacalisti ci guardavano storto, ma noi lo facevamo in termini politici, eravamo riusciti a farlo su queste fabbriche di 10-15 mila persone. L'automazione taglia il lavoro e non te lo restituisce, questo è sicuro, l'unica cosa sicura è questa.

Quindi non c'è possibilità di uscita se non di socializzazione. Questa socializzazione del lavoro che cosa può essere? La socializzazione del lavoro non può essere altro che una socializzazione cognitiva, cioè il lavoro di quelli che stanno lì, che vanno in bicicletta, è possibile solamente perché hanno il telefono o se c'è un altro sistema di comunicazione. Probabilmente si tratterà anche di fare un po' meglio, di automatizzare le biciclette o di lavorare su questo per superare questo tipo di cose. Ci saranno già delle start-up che pensano alla maniera nella quale si può superare questo sistema. Io non so come fare, non mi interessa neppure, ti devo dire, perché so che la gente più o meno ci pensa, non pensano altro che a questo. Devi chiedere ai tuoi soggetti di ricerca come vogliono uscirne, gli operai sapevano come farlo, questi sono *pampe*, non capiscono niente, vanno lì in bicicletta, si prendono i blocchetti, continuano… chiediglielo, no? Pensa ad Alquati, no? Alquati faceva così, se gli facevi una domanda così, Alquati ti avrebbe risposto così: ma vai a chiederglielo, no? Ti trattava malissimo.

Una nuova rivoluzione industriale non c'è, al massimo possono andare avanti così. Il problema grosso che hanno è nella loro capacità di controllo, cioè ti possono controllare, ma mica ti possono mettere tutti in schiavitù, soprattutto con una forza lavoro che è quella che è, una forza lavoro che si rivela sempre di più indisponibile, perché ha questa capacità di cooperazione, che è assolutamente più alta, perché è una forza lavoro produttiva più di quanto il capitale possa concedere.

NC: *A partire da questo mi piacerebbe ragionare di dove poter oggi orientare forme di inchiesta. Dove trovare dei punti, diciamo così, di partenza - e richiamando appunto Alquati, tra l'inchiesta a caldo, dentro le lotte, l'inchiesta a freddo, quindi, diciamo, a partire da ipotesi teoriche, e l'inchiesta intermedia…*

TN: Ma ti dico, comunque resta assolutamente fondamentale il problema dell'organizzazione - perché anche l'inchiesta se non ci metti dentro quel motivo politico che cazzo serve? Ti si sbriciola tra le mani, devi metterci dentro qualcosa. Poi è chiaro che la ricerca deve essere fatta sempre tra la freddezza e il caldo. Nelle domande che mi hai mandato parli di "human as a service" e di "industrializzazione dell'umano". A me sembra sia brutto perché significa, di nuovo, industria dell'operaio massa. Penso sia meglio parlare di meccanizzazione dell'umano, o forse si potrebbe richiamare il *machinic*, le varianti *machinic* dell'ecologia, per richiamare il buon Guattari. L'ecologia del cervello, l'ecologia della malattia, del corpo, l'ecologia del lavoro, no? Che sono messe sempre insieme. Ecco, da questo punto di vista, piuttosto che industrializzazione dell'umano, io direi l'ecologia dell'umano, o se vuoi della macchina, rovesciando la cosa, o del cervello… perché poi c'è la fisicità, c'è il cervello, c'è il cognitivo, c'è la fisicità e poi c'è il lavoro. Quindi non so bene, io cercherei su questo terreno proprio dell'ecologia, industrializzazione mi suona vecchio.

E poi c'è tutta la tematica dell'appropriazione di capitale fisso. Nella trasformazione del lavoro che tu vedi in quelli che vanno in bicicletta, c'è una fisicità diversa, quella che mettono in gioco non è la fisicità di Bartali. È la fisicità di un rapporto, di un'invenzione di sé stessi come macchina che porta al lavoro, ma poi al di là di questo la fisicità di chi passa la giornata con il computer davanti, insomma, non è poi così diversa. Solo che appunto bisogna metterle in un'ottica che è completamente diversa, non sono le stesse otto ore, sono un'ecologia differente, sono un modo di vivere diverso. È lì che tu hai la potenza, non è la stessa ecologia, è talmente diverso, probabilmente voi non avete vissuto, non avete visto che cos'è la fabbrica, capisci? È una cosa mostruosa la fabbrica, è ributtante, era vergognoso vedere la gente in quelle condizioni, andavano dentro, sembravano dei bruti veramente, ne uscivano rimbecilliti, era brutto lavorare in fabbrica, ma brutto brutto, e poi andavano a morire, altro che quando penso a questi qui del *delivery*, mi vengono i brividi, andavano a morire… Per i più intelligenti il rifiuto del lavoro era una ricerca di dignità, ma di dignità mentale, fisica e lavorativa. Ecologica veramente, ecologica nel senso alla Greta Thunberg, è su questo terreno che va portata la ricerca: che cosa voglio essere?

Anche perché vedi, se si pensa alla nostra storia quello di cui si parla di più è ad esempio la storia dei Collettivi, che stanno ora scrivendo i fratelli Despali - che si sono ritrovati dopo tanti anni -, la storia su Padova, quando erano giovani studenti, giovani di Potere Operaio che hanno fatto saltare i comizi dei fascisti a Padova, avevano preso la città e poi hanno fatto quelle cose straordinarie che sono state il controllo delle notti dei fuochi a Padova, e poi in giro per il Veneto. Ma ci sono ancora da raccontare le lotte attorno ai grandi scioperi di Marghera. È stranissimo come Marghera sia stata isolata nel racconto, perché sono lotte che negli anni Sessanta valgono quanto quelle di Milano-Torino. È sempre stata isolata perché c'è una stampa, il Gazzettino, che è un giornale che è schiuso sul Veneto, non va da nessuna altra parte. E poi non c'è mai stata un'organizzazione capace di parlarne adeguatamente, o attenta a farlo, perché in realtà l'unica organizzazione siamo stati noi, ma non abbiamo mai avuto l'intelligenza… eravamo troppo affascinati da Torino e da Milano, ci siamo sempre sentiti dei provinciali e non lo eravamo.

È stata questa la cosa divertente, siamo stati gli unici che per Potere Operaio hanno creato una realtà di operai, una vera realtà operaia, che credo difficilmente altri gruppi avevano mai fatto in Italia, perché le lotte a Torino sono state lotte operaie e basta, non è che sono state guidate da nessuno, fino almeno all'occupazione del 1973, sono state guidate semplicemente da avanguardie operaie interne, non erano né Lotta Continua, né Potere Operaio, né Brigate Rosse, no, puramente, semplicemente interne, certe volte sindacali, parasindacali.

Certo che qui il fatto di ritrovare una chiave di lotta diventerebbe questa: l'umanizzazione dell'industria, una chiave di lotta fondamentale per dare spazialità e

temporalità nuove. Qui vediamo quello che succederà il 5 maggio [una nuova mobilitazione dei gilet jaunes], credo che il potere abbia capito perché c'è già l'esperienza del '95, che è stata un'esperienza tremenda. Io l'ho vissuto tutto il '95, è stata una cosa veramente molto molto bella. Era stato uno sciopero, come al solito, partito dai ferroviari, ripreso da varie organizzazioni, è diventato generale e ha fatto ritirare il nuovo regolamento delle pensioni, che è un punto su cui non si torna indietro, di vittoria operaia negli anni stabilita nel welfare, oggi la difesa è quella, il welfare è diventato centrale. Ecco un'altra cosa: per il lavoro di oggi bisognerebbe vedere il cuscinetto del welfare che ci sta dietro a questo tipo di lavoro. E il welfare non è mica semplicemente quello che questi si sono guadagnati, c'è quello delle famiglie, quello è un elemento di cooperazione sociale assolutamente centrale, il welfare è una delle grandi variabili quando io parlo del grado di maturità di questo tipo di classe C', il welfare è questo anche, il welfare è sua proprietà.

Adesso non viaggio più purtroppo, ma l'ultimo viaggio che ho fatto l'ho fatto in Cina, ed ero stato a una stranissima riunione di tutti i capi degli istituti di marxismo delle università cinesi che ragionavano sui Grundrisse, sul capitolo sulle macchine. Avevano invitato Harvey, me e altri. Ecco, io gli ho spiegato che cos'è il *general intellect*, come lo vedevo, e poi non sono riuscito a capire granché di quello che raccontavano perché non ci aiutavano troppo con la traduzione. Ma la mia impressione è che fossero anche molto confusi loro, comunque che il livello fosse più politico che teorico. La cosa assolutamente fondamentale è che lo prendevano appunto come un problema complesso, totale, certamente non lo prendevano per specificazioni, quindi lavorando sulle piattaforme, io la prenderei appunto come modo di produrre in piattaforma, insomma, radicalmente.

NC: *È intrigante come discorso, anche pensando a come questa nuova ecologia sia sempre più gestita da algoritmi…*

TN: Ma anche sull'algoritmo… come al solito, è tutto nuovo, e non bisogna mai confonderlo col passato secondo me. Quando vi dicono: lavorano come la gente in fabbrica, non è vero! La gente in fabbrica lavorava in un modo diverso e anche quelli che sono oggi in fabbrica lavorano in maniera completamente diversa rispetto a come lavoravano prima, quindi non c'è proprio modo di fare paragoni su questa cosa. E poi lavorano dentro una nuova modellistica. Richiamando lo schema delle due sfere, è chiaro che quando prendi il modello Uber è qualcosa che fa parte più della sfera interna, è diventato già capitale in senso pieno. E lì hai queste uberizzazioni, queste industrializzazioni dell'umano, queste ecologizzazioni del lavoro: bisogna studiare qui dentro. E voglio essere chiaro: a questo discorso sulle due sfere bisogna arrivarci, è un discorso di tendenza.

Sull'altra sfera, io sono abbastanza convinto oggi quando i compagni dicono: cerchiamo di mettere insieme le grandi città, di costruire per esempio a livello europeo

una catena di grandi città, in cui si muovono convergenze di lotte, ponendo un processo unitario, omologando obiettivi di lotta. A me sembra importantissimo far questo, e questo secondo me comincia a rompere il meccanismo politico. Il fatto è che loro sono sempre connessi, si muovono in maniera bastarda, uno da una parte e l'altro dall'altra, però sono connessi. Noi non siamo connessi. Di nuovo: la classe operaia di oggi non è la classe operaia di ieri. La classe dei lavoratori, C', non è connessa. È sbattuto quel mezzo. La prima cosa da fare è costruirlo. L'infrastruttura diciamo. Costruirlo, costruirlo non come coscienza, ma come riflessione, ma anche e soprattutto come capacità di muoversi insieme. Come fanno questi gilet jaunes? Ci sono dei richiami che sono il sabato, ti ritrovi in piazza tale, ecco: quando è che questi qui cominceranno, recepiranno l'invito? Perché questo è fare l'organizzazione. Cioè se no a cosa mi serve studiare? Se non mi pongo questo problema fondamentalmente, questo è il problema di Acquati, l'industrializzazione umana gli serviva perché attraverso il salario poteva arrivare a modificare la coscienza. A me interessa questo oggi come oggi. Il problema poi si innalza. Come si fa ad opporsi alle regole di eccezione, che questi usano sistematicamente. A rigore, la guerra questi prima di essere distrutti dalla lotta operaia la faranno senz'altro…

Leggo dalle tue questioni: "l'intero pianeta è una grande fabbrica senza pareti, a riconfigurare un nuovo rapporto tra capitale fisso e capitale variabile, tutto sbilanciato su un rapporto di forza da parte capitalista": è su questo che io non sono d'accordo. Comincio a pensare, come d'altra parte pensava Marx, che a livello del mercato mondiale, costituito, il tasso di profitto non sale più, e non sale più perché? Perché non riescono più a sfruttare il proletariato. Non è un problema che si fa per ciascun proletario, è perché effettivamente il proletariato oggi si esprime come blocco di potenzialità. Non si può pensare che il capitale sia solamente sfruttamento, è anche arricchimento, anche del lavoratore quando lotta. E la lotta non è semplicemente quella che si fa sotto il sindacato, quando si prende salario, quando si mangia salario... è stranissimo come il riformismo non possa mai essere una politica nella realtà.

NC: *Dicevi che stai ragionando con Michael Hardt di una riflessione su Impero vent'anni dopo, e mi intrigava molto il discorso sul mondo come UNO, come un qualcosa di ormai organicamente interconnesso, senza un fuori, che ha però anche una estrema frammentazione interna.*

TN: Come hai detto appunto c'è questa unificazione, c'è questo mondo da un lato unificato dall'altro sbilanciato, e dunque c'è una modificazione profonda della classe operaia perché la moltitudine appunto sta ritrasformandosi in classe. Si sta ritrasformando in classe secondo questo strano ritmo che è quello da un lato dell'intersezione, dell'accoglimento dell'intersezione - per cui l'operaio diventa lavoratore, diventa donna, diventa verde nero gialla, diventa cognitivo eccetera. C'è questo insieme intersezionale e poi c'è la cooperazione, la cooperazione cognitiva che diventa quell'elemento centrale nella forma, nel lavoro, nella concezione del processo

lavorativo. Il processo lavorativo, il processo produttivo, si afferma attorno alla cooperazione e alla finanziarizzazione. E dentro che cosa succede? Il capitalismo, di fronte alla difficoltà a reggere questa cosa, si presenta in maniera strana, cioè ripropone vecchie strutture, vuole rompere il mercato, vuole stabilire il gioco di Trump. Da una parte i cinesi sono diventati paradossalmente i più grandi difensori della globalizzazione, e dall'altra parte hai l'Europa, che sta finendo, l'Europa e la Russia, che sono entrambe in una posizione molto pericolosa, diciamo così, nel senso che stanno perdendo sia la loro capacità di produrre cultura, sia la loro capacità di produrre merce. Quindi sono sempre più subordinate da questo punto di vista.

Dubito che ci saranno forme di accelerazione nel senso di un esercizio di violenza nel rapporto fra i due grandi, mi sembra sempre di più impossibile, quanto più guardo la complessità di questa cosa, non è detto però che la cosa non succeda o che magari si scarichi su altri contesti. E poi quando si risale alla potenza nucleare che questi hanno, si capisce che arriverà un momento in cui se scoppia una sola bomba, si distrugge il mondo. La cosa peggiore ad ogni modo è se la situazione si mantiene così, perché siamo indubbiamente nel momento peggiore. Non abbiamo una prospettiva del futuro, abbiamo lasciato un passato che è stato un passato di grandi sconfitte, ma anche di grande trasformazione, malgrado tutto positiva. Si sta meglio oggi di quanto si stesse cinquanta anni fa. Stanno meglio milioni, miliardi di persone sulla Terra, quindi la globalizzazione è servita a qualche cosa, le lotte operaie che hanno imposto la globalizzazione - perché il capitale in quella vecchia forma non riusciva a tenere - sono state vincenti.

Poi ci sono queste città nelle quali si accumula la messa al lavoro, che da una parte ha forme collettive molto intense, che una volta si chiamavano industriali ma che sono completamente diverse oggi, e dall'altra ha forme di estrazione di lavoro e di valore (soprattutto nel terziario) in maniera sempre maggiore. Le piattaforme sono essenzialmente piattaforme del terziario, e sono estremamente importanti perché effettivamente senza quelle tecnologie il tutto "non funzionerebbe". Provate a pensare tecnologie per la democrazia diretta, a come poter rovesciare una piattaforma come Uber. Dobbiamo cercare quali sono le possibilità di lottare, e sinceramente a mio avviso che si tratti di sindacalizzazione, di cooperative, o altro, tutte le ipotesi sono buone. Dipende dalla forza e dalla capacità che hai: una cooperativa può diventare una forma di autoschiavitù così come una cosa in cui la gente lavora un quarto d'ora e poi si porta a casa il salario.